

IL COMMENTO

GIANNI OLIVA

La vita dei profughi ripartì dalle baracche in riva al Po

Nella notte del 5 febbraio 1947 giunge alla stazione di Porta Nuova un convoglio proveniente dalla Venezia Giulia: a bordo ci sono 100 istriani partiti una settimana prima da Pola sulla motonave "Toscana", sbarcati a Trieste e qui sistemati su due vagoni di terza classe agganciati ad un treno diretto verso ovest. Qualche giorno dopo, il 10 febbraio, sarà ufficializzato il Trattato di Pace di Parigi che assegnerà alla Jugoslavia del maresciallo Tito, l'Istria, Fiume, le isole quernerine. Gli italiani che vivono in regioni diventate jugoslave se ne vanno. I polesani non sono i primi giuliano-dalmati ad arrivare in Piemonte: già alla fine del 1944 sono arrivate alcune famiglie da Zara, altre se ne aggiungono nel 1945-46 da Fiume e dai paesi istriani. Con l'inizio del 1947 il ritmo si fa più incalzante perché il trattato di pace mette fine alla speranza di ristabilire la situazione anteguerra: oltre 1000 arrivi tra gennaio e febbraio, con una cifra totale a fine anno di 2.759 profughi, quasi 2000 l'anno successivo, 816 nel 1949. Gli ultimi arriveranno dalla zona di Capodistria-Pirano nel 1956.

In buona parte sono operai specializzati, attratti dalla prospettiva di essere assunti alla Fiat: chi proviene dal lavoro della campagna o non ha una specializzazione, troverà comunque occupazione nei primi anni Cinquanta perché il miracolo economico aumenterà a dismisura la richiesta di manodopera. Alla grande azienda di Vittorio Valletta i lavoratori giuliani fanno comodo: provengono da solide tradizioni, hanno una cultura facilmente integrabile con quella piemontese e, per l'esperienza storica che li ha travolti, sicuramente non sono attivisti socialcomunisti. Nelle testimonianze raccolte da Enrico Millette ("Con il mare negli occhi", ed. Franco Angeli), il ricordo dell'accoglienza è positivo: «Torino si è presentata come una città con un certo stile, ci ha accolto bene: le nostre

donne e mia mamma dicevano sempre che i torinesi erano gentili, capivano i nostri bisogni» (Giovanna B.).

La tolleranza non esclude tuttavia le sfide dell'emergenza. La prima sistemazione è al limite della vivibilità: baraccamenti in riva al Po, in quella che diventerà Italia 61, con i tetti in lamiera, la pioggia che trasforma in fango le strade, l'umidità malsana del fiume. In quelle condizioni, con una famiglia ammucchiata sull'altra, si può resistere qualche mese, ma per ricominciare la vita serve ben altro. Il comune, all'epoca guidato da Celeste Negarville, affronta il problema con determinazione e trova una prima soluzione nei vecchi edifici del complesso delle Casermette di Via Veglia, nel popolare Borgo San Paolo: 21 edifici, gestiti direttamente dall'ECA (Ente assistenziale comunale), dove chi non ha ancora lavoro vive con un sussidio giornaliero di 100 lire per il capofamiglia e 45 per moglie e figli. Le Casermette diventano così, nella memoria cittadina, il primo segno tangibile della presenza dei profughi istriani.

La risposta ulteriore arriva con gli investimenti dell'edilizia popolare del 1953-54: il Comune mette a disposizione un'area nel quartiere Lucento e con i finanziamenti statali nasce il quartiere Santa Caterina (meglio noto come le "case rosse", negli isolati tra le vie Pirano, Parenzo, Sansovino e corso Toscana). Nel 1955 i primi lotti sono terminati e 253 nuclei familiari giuliano-dalmati possono trasferirsi in un'abitazione vera. Altri lotti saranno completati nel corso degli anni Cinquanta, permettendo la sistemazione di tutti i profughi e lo smantellamento del centro di accoglienza delle Casermette. L'orizzonte di Lucento non è quello di Pola o di Rovigno e agli esuli di prima generazione resteranno per sempre la malinconia e «il mare negli occhi», ma è la premessa per rifondare a Torino l'esistenza che le vicende della guerra hanno interrotto. —